



Una pagina delle relazioni tra Calabria e Nord Africa. Occhiali e il fenomeno dei rinnegati nel XVI e XVII secolo

Valentina Zecca

Abstract: Uluj Ali (1525- 1595?), known as Occhiali or Ucciali in Christian sources, was a Calabrian renegade who became an important figure inside the Ottoman Empire. This article explores his biography and analyses the relationships between Calabria and North Africa in the XVI and XVII centuries, giving an overview of the migration and conversion phenomena which characterized this period and interested thousands of men and women which left Europe to establish their life in the cities of Alger, Tunis and Tripoli.

Keywords: Uluj Ali – Conversion – Migration – Mediterranean – Barbaresques

Parole Chiave: Uluj Ali – Conversione – Migrazione – Mediterraneo – Barbareschi

“È più repubblica che regno e vi sono saliti à primi onori li macellai e li ciabattini...”
(Francesco da Capranica, padre francescano che visita Tripoli a fine seicento)

INTRODUZIONE

La vita di Occhiali – o Ucciali o ancora Ulucciali, trasposizione del nome turco Uluj Ali, con cui è passato alla storia il calabrese Giovan Dionigi Galeni – apre uno spiraglio di estremo interesse sulla storia del Mediterraneo in epoca moderna. Una figura che, pur appartenendo a un passato piuttosto lontano, risulta ancora attuale e ispiratrice di riflessioni suggestive: sul Mediterraneo, sugli ipotetici scontri fra civiltà, su alcune caratteristiche delle società islamiche che, in epoche non sospette, rivelano un notevole grado di apertura e modernità.

Un «turco di professione», cui è dedicato il Laboratorio sul Mediterraneo Islamico dell’Università della Calabria proprio perché con la sua esperienza di vita incarna una storia del Mediterraneo fatta di mobilità, contatti, reciproci scambi e passaggi di fede fra le sponde del mare interno e ci apre nuove prospettive con cui leggere problemi attuali.



Dal punto di vista storico, alla vita di questo personaggio si intrecciano episodi della vita dei grandi Imperi dell'epoca, Ottomano e Spagnolo, e la storia del Mediterraneo, nei suoi traffici e commerci e nella plurisecolare attività della pirateria (e del *corso*¹) che lo ha contraddistinto almeno fino al XIX secolo. E attraverso Occhiali emerge sia la Calabria del XVI e XVII secolo, anch'essa sotto una luce diversa nella complessità di tante sue dinamiche socio-economiche, sia la storia delle regioni del Nord Africa, in particolare gli Stati che si costituirono nelle città di Tunisi, Tripoli e Algeri e che vennero definiti dagli storici cristiani «Reggenze Barbaresche».

Nelle pagine che seguono, cercheremo, dunque, di fornire una panoramica della vita e del contesto storico in cui Occhiali visse, dando le coordinate necessarie per inserire la Calabria all'interno di quel fenomeno, poco conosciuto ma di grande portata, della migrazione verso il Nord Africa nel XVI e XVII secolo.

LE FONTI

Per ricostruire la vita del Galeni/Occhiali non si hanno a disposizione molte fonti e non è facile distinguere tra avvenimenti realmente accaduti e altri dei quali non si hanno attestazioni certe, ma che tuttavia ci possono dare indicazioni sulle narrazioni che hanno riguardato questo personaggio. Inoltre, avendo raggiunto una certa popolarità, la biografia di Occhiali si è talvolta arricchita di episodi accaduti ad altri, assorbendo tratti quasi stereotipati riguardanti le vite dei tanti che come lui decisero in quell'epoca di abiurare la fede cristiana e intraprendere una nuova vita sulle coste del Nord Africa.

Quali fonti abbiamo dunque a disposizione per conoscere la vita di Occhiali? L'unico testo biografico ad oggi esistente in lingua italiana è quello dello storico calabrese Gustavo Valente (Valente 1960a), intitolato *Vita di Occhiali*, nel quale tuttavia l'autore non sempre fornisce sufficienti riferimenti bibliografici che possano fare luce sulle fonti utilizzate².

Tra quelle citate dal Valente compaiono i nomi di due ecclesiastici, Gian Jacopo Martino³ e Domenico Martire, i quali sono al centro dell'analisi condotta da Vito Teti – antropologo e docente presso l'Università della Calabria – e contenuta nel volume *La Calabria del Viceregno Spagnolo* (Teti 2009). Teti ci informa dell'esistenza di un manoscritto andato perduto ad opera dell'abate Gian

¹ Pirati e corsari si distinguono perché mentre i primi agiscono senza alcuna autorizzazione e regola, i secondi operano con l'autorizzazione o per conto di uno Stato e sono tenuti a rispettare le relazioni diplomatiche dello Stato per il quale agiscono. L'attività della corsa ha contraddistinto il Mediterraneo nell'arco della storia ed ha avuto un periodo di particolare fioritura nel XVI e XVII secolo. Per un maggiore approfondimento vedi Bono 1993 e Spinelli 2003.

² Mi riferisco alla prima edizione: G. Valente 1960, *Vita di Occhiali*, Casa Editrice Ceschina, Milano. Esiste un'edizione del 1994 riveduta e accresciuta a cura dell'Editrice Centro Bibliografico Calabrese, che, però, non si è avuto opportunità di consultare.

³ Con questo nome è menzionato Gian Giacomo Martini nel testo di Valente, *Vita di Occhiali*.



Giacomo Martini (m. 640), che rappresenta la prima biografia completa sulla figura di Uluj Ali. Per fortuna, un altro testo fornisce la sintesi di ciò che era contenuto nell'opera di Martini. Si tratta de *La Calabria sacra e profana*, manoscritto in gran parte inedito di Domenico Martire (1634-1704?). Nel testo di Martire, Martini viene presentato come l'autore più attendibile, conoscitore delle opere scritte circolanti all'epoca e, probabilmente, raccoglitore di testimonianze orali (Teti 2009, 145).

Altre fonti dell'epoca che ci danno testimonianza della vita di Occhiali/Uluj Ali sono le cronache di due frati che operarono come redentori in Nord Africa durante il XVI e il XVII secolo, il padre benedettino spagnolo Diego de Haedo e il trinitario francese François Dan, i quali scrissero rispettivamente una *Historia general de Argel* (pubblicata nel 1612) e una *Histoire de Barberie et des corsaires des Royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé et de Tripoli* (pubblicato nel 1637).

Per quanto riguarda invece il materiale bibliografico contemporaneo riguardante Occhiali e il contesto in cui visse, gli storici calabresi Gustavo Valente e Achille Riggio ci hanno lasciato un discreto numero di saggi nei quali si sono occupati, da angolature diverse, delle relazioni tra Calabria e Nord Africa tra il XVI e il XVII secolo. Altri interessanti riferimenti sono contenuti nelle opere di alcuni storici del Mediterraneo: nel celebre lavoro di Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* e nei testi di Salvatore Bono, che ha dedicato gran parte del suo lavoro alla pirateria e alla corsa nel Mediterraneo in epoca moderna e ha, dunque, conosciuto le fortune di tanti celebri rinnegati di origine europea (Bono 1964 e Bono 1993). Opera unica nel suo genere e dedicata proprio al fenomeno dei rinnegati nel XVI e XVII secolo, è invece *I Cristiani di Allah*, dei coniugi Bennassar, attraverso la quale la vita del nostro Occhiali può essere inserita in un contesto di riferimento più ampio. Di estremo interesse inoltre sono le pubblicazioni del francese Granchamp che riguardano gli archivi consolari francesi in Tunisia, alle quali ha ampiamente attinto Achille Riggio nelle sue analisi sui contatti tra la Calabria e le coste nordafricane.

TRA MITO E REALTÀ: INQUADRAMENTO STORICO DELLA FIGURA DI OCCHIALÌ

Giovan Battista Galeni nasce a Le Castella presumibilmente nel 1525 (Valente 1973, 134), da un marinaio, Birno Galeno e da sua moglie Pippa di Cicco. Nel 1536 fu rapito e tratto come schiavo a seguito di un'incursione operata dal celebre corsaro Khayr ad-Dīn, conosciuto come Barbarossa, che in quegli anni aveva ripetutamente guidato assalti sulle coste calabresi sia del Tirreno che dello Ionio. Giovan Battista viene dunque portato a Costantinopoli, venduto come



schiavo a un corsaro di nome Ja‘far⁴ e messo al remo come la gran parte degli schiavi di umili origini che non potevano sapere se la sorte avrebbe loro riservato la possibilità di un riscatto. Dopo un periodo di servizio al remo, Giovan Battista decide di abiurare e convertirsi all’Islam.

Diverse sono le ipotesi sui motivi che portarono alla conversione, motivi sui quali non potremmo ovviamente avere mai certezza. La versione riportata da Valente (Valente 1960a, 41-44) e nel manoscritto di Martire (Teti 2009, 145) racconta di una lite tra il calabrese e un altro schiavo napoletano, lite provocata dal secondo, geloso del trattamento di favore che Galeni riceveva dal suo padrone. La reazione violenta del calabrese provocò la morte dello schiavo napoletano e, dunque, egli si vide costretto a rinnegare per non subire le conseguenze di quell’omicidio. Un’altra versione, riportata da Bennassar e tratta dalla cronaca di Haedo, ci dice che il Galeni si convertì per potersi vendicare di un turco che l’aveva maltrattato o per sfuggire alla condanna a morte che pendeva su di lui poiché aveva ucciso un turco (Bennassar 1989, 370). In ogni caso, soprattutto nella versione di Martire, la conversione viene presentata non come un’azione volontaria ma come una necessità, per sfuggire alle conseguenze di un atto compiuto in un momento di ira⁵.

Da Valente e Martire sappiamo, inoltre, che durante il tempo in cui fu schiavo, Galeni seppe conquistare la fiducia di Ja‘far e della sua famiglia, tanto che dopo l’abiura egli sposò la figlia del suo ex padrone e questi gli affidò la protezione del figlio, al fine di accompagnarlo nelle prime esperienze su mare (Valente 1960a, 41-49). Infatti il Galeni, diventato Uluj Ali (Ali il Convertito), intraprese da subito la carriera del mare, facendosi notare per la sua abilità e la sua astuzia, e diventando ben presto *Ra‘īs*, ossia comandante, di una delle tante navi corsare che battevano bandiera ottomana.

Così suona la suggestiva descrizione del Martire: «Uluccialì, questo sarà in avvenire il nome di lui, stante che negò la fede, avanzandosi nell’arte marinaresca e militare, d’astutia e di prudenza, venne impiegato in varie cariche, in cui troppo portossi ben col suo valore» (Teti 2009, 145).

Da questo momento in poi inizia l’ascesa dell’abile corsaro, autore di numerose prodezze su mare in cui attacca e cattura navi nemiche, e di incursioni sulle coste italiane, anche calabresi, riportate dalle cronache dell’epoca e in compagnia dei più celebri e temuti corsari, quali Dragut e Piali Pasha. Ma soprattutto, ciò che rende veramente eccezionale la sua figura, è la partecipazione alle grandi battaglie che interessano in quegli anni i mari e le coste del Mediterraneo all’interno della contrapposizione tra i due grandi Imperi Spagnolo e Ottomano.

⁴ L’episodio e il nome del corsaro che aveva acquistato il calabrese (trascritto come Giafer) sono riportati nel manoscritto di Martire, f. 554r, citato da Teti (2009, 145) cui si attiene il Valente nella sua opera (Valente 1960a, 39-42).

⁵ Secondo un’altra versione ancora, riportata da Bono e presa da Brantome, che l’avrebbe sentita dire dall’ambasciatore del re di Francia a Costantinopoli, il Galeni avrebbe deciso di convertirsi all’Islam per poter nascondere con il turbante la tigna, una malattia che egli aveva fin dall’infanzia (Bono 1964, 352).



Occhiali è presente nel 1560 nella difesa di Djerba assediata dall’Impero Spagnolo (Valente 1960a, 55-63; Valente 1973, 136) e nel 1565 nell’assedio che la flotta ottomana intraprende contro l’isola di Malta, sede dei Cavalieri di San Giovanni, e che termina con una sconfitta dei turchi. Alla morte di Dragut, durante questo assedio, Uluj Ali eredita il governo di Tripoli, successivamente quello di Algeri (1568) ed infine, nel 1574, quello di Tunisi, riconquistata dopo un breve periodo in cui era caduta sotto dominazione spagnola (Bono 1993, 20-21; Bono 1964, 30; Valente 1973, 137). Nel 1568, Uluj Ali preparava la sua flotta in supporto della rivolta dei Moriscos a Granada (Heers 2003, 121-122) e nel 1570 partecipava alla conquista di Cipro con la flotta guidata da Piali Pasha (Valente 1960a, 69).

Ma l’episodio che ha sancito la definitiva ascesa di Uluj Ali agli onori della storia dell’Impero Ottomano è il suo contributo durante la famosa battaglia di Lepanto (1571). Egli, infatti, fu il solo comandante della flotta ottomana che nel disastro della sconfitta riuscì a salvare la formazione che era sotto il suo comando e riportarla a Costantinopoli. Fu accolto trionfalmente dal Sultano Selim II, il quale gli conferì il titolo onorifico di *Kılıç* (spada) e gli affidò il compito di ricostituire la flotta dell’Impero di cui viene nominato Comandante in Capo⁶ (*Kapudan Pasha*) (Teti 2009, 146; Valente 1960a, 147-177; Bono 1964, 356).

Uluj Ali muore in circostanze misteriose, nel 1587 secondo alcuni (Bono 1964, 356-357; Braudel 1953, 1416), nel 1595 secondo Valente (Valente 1960a, 207), e viene seppellito nella grande moschea da lui fatta costruire sul colle di Tophane ad Istanbul. Un’iscrizione posta sulla sua tomba, riportata da Teti (Teti 2009, 154) così recita:

Nel disastro di questa battaglia [Lepanto], Kılıç Ali Pasha ha fatto affondare parecchie navi dei nemici ed è riuscito a salvare la sua flotta. Guadagnando successo e fama tra i nemici europei. Kılıç Ali Pasha con questo successo, iscrisse il suo nome con lettere d’oro nella storia della marina turca.

Alcuni episodi che riguardano la sua vita, ma sui quali non vi sono decisive prove storiche, ci parlano di Occhiali come un uomo tormentato nella sua identità, che custodisce dentro di sé un richiamo alla fede originaria. Un primo episodio, in questo senso, è quello riguardante il suo ipotetico incontro con la madre, che molto probabilmente ricalca l’evento accaduto ad un altro celebre rinnegato, il messinese Pasha Cicala⁷. Nell’episodio riportato da Martire, del quale non si hanno prove storiche, la madre di Uluj Ali, tuttavia, non si mostrò comprensiva e arrivò a disconoscere il figlio a causa del suo cambiamento di fede (Martire cit. in Teti 2009, 150; Valente 1960a, 68; Bono 1964, 354). Un secondo episodio riguarda le trattative segrete tra Occhiali e un emissario della corona spagnola per un suo ritorno in cristianità: avrebbe fatto quanto in suo possesso

⁶ Per sedici anni Uluj Ali terrà il comando della flotta ottomana (Teti 2009, 154).

⁷ Quest’ultimo, infatti, organizzò di incontrare sua madre e altri membri della famiglia sulla sua nave, nei pressi di Messina, vedi Valente 1977.



per far cadere le città barbaresche in mano spagnola e, in cambio, sarebbe diventato principe di Salerno (Valente 1960a, 191-192; Valente 1977, 108-109; Bono 1964, 355-356; Martire cit. in Teti 2009, 151). Infine, insieme alle menzioni riguardanti la buona condotta del rinnegato nei confronti degli schiavi, la sua magnanimità e la sua attenzione nel concedere il necessario affinché nei bagni degli schiavi fossero celebrati i riti cattolici, compare anche il miracolo: durante un’epidemia di peste a Costantinopoli, Uluj Ali diede riparo a 500 cristiani presso una sua abitazione e volle che essi facessero una processione in onore di San Rocco, protettore degli appestati. Il miracolo fu, dunque, che nessuno dei 500 partecipanti rimase vittima della malattia (Martire, cit. in Teti 2009, 151; Valente 1960a, 207; Valente 1977, 111)⁸. Inoltre, Martire asserisce che anche nei rituali della morte affiorarono segni della sua doppia fede religiosa, avendo egli voluto che il corpo fosse posto in un letto con quattro torce accese, ad usanza cristiana, ma poi sepolto nella moschea da lui fatta costruire (Teti 2009, 152).

Uluj Ali fu sicuramente un personaggio che impressionò molto e colpì spesso positivamente i suoi contemporanei, basti pensare a ciò che ha scritto di lui nel *Don Chisciotte Cervantes*⁹, che lo incontrò nel corso della sua prigionia ad Algeri¹⁰.

La sua figura si presta a diverse letture. La sua storia è per eccellenza una storia di riscatto: dello schiavo, del povero, del debole e addirittura del brutto, come sappiamo dalle fonti che narrano della sua malattia e lo descrivono come il “tignoso”! Ma incarna anche l’immagine di un uomo di frontiera, in bilico fra

⁸ Per dare un esempio della retorica che circonda il personaggio di Occhiali riportiamo un brano di Valente: «Di idee grandiose ma ponderate, se le circostanze glielo avessero consentito si sarebbe reso benemerito all’umanità realizzando quella relativa all’istmo di Suez, alla quale spesso andava col pensiero. In fondo liberale quanto gli consentiva la sua veste ufficiale, magnanimo nonostante i trionfi e gli onori, non fu un apostata nel senso volgare della parola. Con gli schiavi cristiani mantenne sempre una condotta corretta, ed in privato fu loro benevolo quanto comportava il suo mestiere, mostrando comprensione della loro sventura e rispetto della loro fede. Anzi, nei giorni feriali soleva dare da vivere ai Sacerdoti, fornirli di danaro, e ricordarsi loro perché lo raccomandassero a Dio nelle quotidiane orazioni. E quando Costantinopoli fu devastata da una violenta epidemia di peste fece di più: in una sua casa radunò 500 cristiani, e volle che facessero una processione in gloria di S. Rocco, protettore degli appestati. Nei bagni di schiavi, anche da lui istituiti, usava far celebrare la Messa in latino, e quando l’età gli consigliò di pensare a far testamento, si ricordo di quei poveretti testando per loro e discendenti la casa che abitavano in quel momento» (Valente 1977, 110-111).

⁹ Nel *Don Chichotte*, un ex schiavo descrive la figura di Occhiali: «Soprannominato Ucciali Fartax, che significa in lingua turchesca, il rinnegato tignoso, perché era ricoperto di tigna; ed è costume dei Turchi di pigliare un soprannome o da qualche loro particolare difetto, o da qualche virtù di cui vadano adorni [...]】 Questo tignoso vogò al remo, schiavo del Gran Signore, pel corso di quattordici anni; pervenuto poi oltre i trentaquattro, per avere comodità di vendicarsi di uno schiaffo ricevuto da un Turco, rinnegò la fede. Sì grande fu il suo valore che senza ricorrere ai turpi mezzi ed a quelle indirette vie per le quali i più arrivano ad essere i favoriti dal Gran Signore, salì sul trono di Algeri e poi fu generale di mare, ch’è la terza dignità che si conferisce in quell’impero. Era calabrese di nazionalità e buon uomo, trattando con grande umanità i suoi schiavi, che ascesero al numero di tremila» (M. De Cervantes Saavedra, *Don Chichotte*, intr. Di Fitzmaurice-Kelly, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2009 cit. in Teti 2009, 165-166).

¹⁰ Vedi Teti 2009, 155-156, che riporta anche le interessanti testimonianze di due ambasciatori della Serenissima presso l’Impero Ottomano.



due mondi, fra due culture e d'altronde fra due culture conteso. Infatti, gli episodi sopra narrati che si riferiscono alla sua presunta volontà di tornare nel mondo cristiano, alla sua magnanimità e buona condotta nei confronti degli schiavi e al suo tormento rispetto alla fede degli avi, sono elementi del recupero di questa figura in ambito cristiano. L'ipotesi elaborata nell'analisi di Teti (Teti 2009) mette in luce, ad esempio, come i due ecclesiastici calabresi, Martini e Martire, che si adoperarono per fornire una biografia di Uluj Ali, mirassero a un recupero della figura del celebre corsaro per fini identitari, per mettere in luce tutta una serie di valori positivi e distintivi di una «calabresità» costruita e rivendicata (Teti 2009, 148-149):

Il fatto che Uluccialì fosse passato (per salvarsi la vita) dalla parte dei turchi non sembra sminuire il suo valore e, da molti autori del suo tempo e di periodi successivi, viene visto come il prototipo del genio e del coraggio calabrese, che riesce ad affermarsi anche nelle condizioni più disperate, nonostante la sua 'bruttezza'. A livello popolare, egli diventa una sorta di 'eroe' leggendario, al pari di famosi briganti, che ugualmente avevano atterrito e perseguitato anche le popolazioni locali. È interessante notare come anche in tante rivisitazioni ad opera di studiosi locali, Occhiali si presenta come eroe delle Castella, che ha combattuto e vinto con i turchi anche per l'onore della sua terra, sempre governata da stranieri, spagnoli compresi [...] Martini e Martire sembrano impegnati in una sorta di recupero, valorizzazione, nobilitazione di Uluccialì in forme tali da rendere plausibile il suo inserimento nell'album dei 'calabresi illustri'. I due autori, entrambi uomini di Chiesa, con ruoli importanti, non lo considerano un vero e proprio 'rinnegato' o una 'apostata' in senso stretto, ma gli danno le attenuanti come si fa con chi ha operato una scelta, non per convinzione, ma per necessità e lo disegnano nelle sue difficoltà identitarie, nelle sue inquietudini: lo presentano quasi come una figura tormentata e, forse, colta da sensi di rimorso e da 'pentimento' (Teti 2009, 150).

IL FENOMENO DEI RINNEGATI NELLE REGGENZE DI ALGERI, TUNISI E TRIPOLI

E cominciamo dalle più lontane province d'Europa. Si trovano ad Algeri rinnegati moscoviti, valacchi, bulgari, polacchi, ungari, cechi, alemanni, danesi, norvegesi, scozzesi, inglesi, irlandesi, fiamminghi, borgogni, francesi, navarrini, aragonesi, catalani, maiorchini, sardi, corsi, siciliani, calabresi, napoletani, romani, toscani, genovesi, savoiaiardi, lombardi, veneziani, schiavoni, albanesi, bosniaci, greci, cretesi, ciprioti, siriani, egiziani, ed anche abissini di prete Giovanni, e indiani delle Indie portoghesi, del Brasile, della Nuova Spagna (Bennassar 1991, 141; 1989, 147).

Così scriveva Diego de Haedo, il padre benedettino che ci ha lasciato una delle poche e fondamentali testimonianze sulla vita delle cosiddette "Reggenze Barbaresche"¹¹ del Nord Africa nel XVI secolo e sul fenomeno dei rinnegati che ha contraddistinto la vita e la fortuna delle città di Algeri, Tunisi e Tripoli¹².

¹¹ Sul termine *Barbareschi* vedi Heers 2003, 7.

¹² Per un quadro storico relativo alle Reggenze del Nord Africa vedi Bono 1964 e Bono 1993.



Per rendersi conto della portata del fenomeno proviamo a dare qualche numero, seguendo le stime fornite da Haedo e da padre Dan e riportate nel testo dei Bennassar.

Su una lista di 22 Pasha di Algeri nel corso del XVI secolo, Haedo cita 11 rinnegati (di cui 2 calabresi) (Bennassar 1989, 366). Alla fine del XVI secolo, sul totale delle 12.200 case di Algeri da lui enumerate, Haedo ne attribuisce 2.500 ai *mori* originari di Algeri e circa 900 ai *mori* originari delle montagne, 1.000 ai *moriscos* arrivati dalla Spagna dopo la caduta di Granada, 1.600 ai turchi “di nazione”, qualche centinaio agli ebrei e circa 6.000 ai “turchi di professione”, ossia i rinnegati (Bennassar 1989, 374). Le cifre fornite da padre Dan riguardanti Algeri all’inizio del XVII secolo, all’apogeo dell’attività corsara, sono più basse e stimano che su una popolazione di circa 100.000 abitanti, vi siano stati 9000 rinnegati e circa 25000 schiavi cristiani (Bennassar 1989, 374).

I rinnegati sono presenti in tutti i settori della vita economica di queste città, tra i quali l’artigianato e il piccolo commercio (Bennassar 1989, 376). In molti entrano a far parte delle milizie dei giannizzeri¹³, ma, soprattutto, in molti intraprendono la carriera del mare diventando corsari e riuscendo grazie all’esercizio della corsa ad accumulare grandi ricchezze e ad assumere un ruolo di prestigio nella vita politica delle Reggenze¹⁴ (Bono 1964, 251; Bennassar 1989, 246). Alcune storie ci sono note perché hanno lasciato un segno nella storia, ma resta una folla di anonimi dei quali si conosce ben poco.

Come è sottolineato Bono 1964, 4-5:

L’esame della composizione demografica degli Stati corsari dell’Africa del Nord ci schiude la visione d’un mondo composito, d’un intrecciarsi di scambi di uomini da un fronte all’altro, ci offre la più evidente e suggestiva testimonianza di quell’enorme ‘rimescolio mediterraneo – secondo l’espressione di Braudel – tanto più ricco di conseguenze quanto più numerosi sono i gruppi di civiltà in questa zona di mescolanze’¹⁵. [...] La storia dei corsari barbareschi è, in gran parte, la storia dei rinnegati, calabresi o spagnoli, francesi o napoletani, veneziani o sardi ma anche olandesi, tedeschi e inglesi; ché nel mondo barbaresco confluirono, confondendosi, uomini d’ogni parte del Mediterraneo ed anche di Paesi più lontani, che i commerci e le guerre attiravano verso il Mare interno. Nelle città barbaresche si attuava, nella misura più ampia ed intensa, quel movimento – del quale parla Braudel – di uomini che ‘vanno e vengono, indifferenti delle frontiere degli stati o delle fedi religiose’¹⁶.

¹³ Da Bennassar sappiamo che: «Le milizie di Algeri, secondo padre Dan, erano un corpo di 22 mila uomini composto per la metà da turchi, originari del Levante, e di rinnegati o figli di rinnegati. [...] I soldati partecipano anche ai profitti della corsa, vera e propria istituzione di Stato ad Algeri e principale trampolino di ascensione politica e sociale di un certo numero di rinnegati» (Bennassar 1989, 246).

¹⁴ Per una lista dei celebri rinnegati che hanno fatto la storia delle Reggenze rimandiamo a Bennassar 1989, 366-369 e Bono 1964. Ricordiamo che gli stessi fratelli Aruj e Khayr ad-Dīn detti «Barbarossa», artefici del sistema instaurato nelle tre città del Nord Africa, erano rinnegati originari dell’isola di Mitilene.

¹⁵ Braudel 1953, 754.

¹⁶ Braudel 1953, 749.



Cosa spingeva un così grande numero di europei a cambiare vita e fede e stabilirsi in Nord Africa?

L'argomento non è facile da studiare, non si conoscono i numeri esatti e si hanno poche testimonianze dirette rispetto a queste scelte di vita. Dalle testimonianze raccolte dai Bennassar e dai documenti dell'epoca raccolti da Bono e da altri studiosi, sappiamo qualcosa sulle motivazioni che spinsero a sì numerose conversioni.

Alcune trovano origine nella condizione di schiavitù esperita da migliaia di uomini e donne nel periodo in cui l'attività corsara era florida e la schiavitù uno dei principali commerci del Mediterraneo. Abbiamo dunque le storie di schiavi cristiani in Nord Africa che, dopo un periodo più o meno lungo di servitù o di remo, cercavano nell'apostasia una via di scampo alle loro sofferenze¹⁷. Ed evidentemente, tra coloro che non potevano sperare o avevano perduto la speranza in un riscatto, possiamo affermare che la tentazione di convertirsi e cominciare una nuova vita fosse più forte (Bennassar 1989, 358). Padre Dan, tra le motivazioni che spingevano all'abiura cita anche casi di persone che avevano problemi di giustizia nel proprio Paese di origine o erano incapaci di saldare i loro debiti o ancora, uomini che volevano per qualche ragione vendicarsi di un turco (Bennassar 1989, 255).

Ma non si possono ignorare le motivazioni che hanno un carattere positivo e volontario e che riguardano coloro che scelsero intenzionalmente di cambiar fede e fare fortuna nelle prosperose città del Nord Africa. Si devono, infatti, tenere in considerazione due importanti fattori: le società delle tre Reggenze del Nord Africa godevano di una maggiore mobilità sociale rispetto all'Europa a loro contemporanea¹⁸ e nel periodo che a noi interessa, il XVI e il XVII secolo, esse erano società in espansione che vivevano una congiuntura economica particolarmente favorevole¹⁹.

Come è scritto in Bennassar 1989, 19:

Le società musulmane di questa epoca, per lo meno sul loro versante mediterraneo, erano più aperte delle società cristiane. Il privilegio della nascita non contava ed erano il merito, l'audacia e l'abilità che facevano fortuna. Istanbul, Algeri, Tunisi, Fez erano delle città cosmopolite che per lo più ignoravano i sentimenti xenofobi nel momento in cui lo

¹⁷ La conversione all'Islam non implicava automaticamente il riscatto ma sicuramente apriva le porte a maggiori possibilità di procurarsi i denari necessari allo stesso (Bono 1964, 250).

¹⁸ Su questo aspetto, Bono così scrive: «Altri, e forse non meno numerosi, erano spinti, invece, a quella decisione dal desiderio di aprirsi la possibilità d'arrivare a posizioni di potere e di ricchezza, che mai avrebbero potuto conseguire nel mondo dal quale provenivano» (Bono 1964, 250).

¹⁹ A questo proposito i Bennassar affermano che: «Una società in espansione cerca sempre di arricchirsi di elementi allogenici. Sicura della sua forza, si mostra accogliente, aperta, e offre agli intraprendenti e audaci giovani stranieri i mezzi di una rapida ascensione. Durante l'epoca che è oggetto di questo libro, il Marocco, Algeri, Tunisi, l'Impero Ottomano erano ancora società in espansione. Essa assorbiva voracemente l'alluvione cristiana: essendo essenzialmente composta da giovani o bambini di entrambi i sessi, l'assimilazione fu agevole. Britannici o Bretoni, Normanni o Fiamminghi, Provenzali o Corsi, Iberici o Italiani, Slavi del Sud e Ungheresi, Russi e Greci, si sono radicati sulle rive musulmane del Mediterraneo, del quale hanno diversificato ulteriormente il patrimonio genetico» (Bennassar 1989, 474).



straniero si faceva musulmano. Molti uomini, condannati per lo status in cui erano nati a una condizione di subalternità nella Cristianità, si vedevano offrire delle meravigliose occasioni di promozione sociale, spesso associate alle piacevoli tentazioni della carne.

Le confessioni dei rinnegati o le deposizioni dei testimoni nei tribunali dell'inquisizione, materia dello studio dei Bennassar, mettono bene in luce questa attrazione esercitata dal Nord Africa su numerosi cristiani dell'epoca. «La Barberia è sinonimo di ricchezza accessibile. Alcuni accusati lo ammettono: Essi hanno voluto fare fortuna presso i Mori» (Bennassar 1989, 371).

Come è affermato in Bono 1964, 253:

La maggior parte di coloro che rinnegavano erano giunti del tutto volontariamente a tale decisione, spinti per lo più, come si è detto, dal desiderio di sottrarsi alla condizione di schiavitù e di tentare l'ascesa e la fortuna nel mondo corsaro; alcuni altri erano indotti a rinnegare dai cordiali rapporti di amicizia contratti con qualche musulmano; né mancavano coloro che, non schiavi ma liberi lasciavano il proprio Paese e venivano ad abbracciare la religione islamica per entrare a far parte del mondo barbaresco.

In un contesto economico come quello delle Reggenze, i rinnegati contribuivano in vario modo alle attività commerciali legate alla corsa, sfruttando le conoscenze dei Paesi d'origine e fungendo anche da intermediari in moltissimi traffici, tra cui quello del riscatto degli schiavi (Bono 1964, 258-259).

Non bisogna, dunque, immaginare che la conversione implicasse una rottura definitiva, soprattutto per i rinnegati che esercitavano la professione della corsa. Essi rimanevano spesso in contatto sia con i Paesi che con la famiglia d'origine, cui talvolta facevano pervenire delle somme di denaro attraverso le procedure di riscatto di compaesani caduti in schiavitù. Gli atti consolari sono pieni di episodi del genere, come sappiamo sia da Bono che da Riggio, il quale, in un suo saggio sull'isola di Tabarca, raccoglie testimonianze sul ruolo dei rinnegati nei traffici commerciali e nel riscatto degli schiavi (Bono 1964, 258-259; Riggio 1938).

Era lo stesso sistema economico della corsa che implicava questo continuo scambio tra i Paesi delle rive del Mediterraneo: il mercato di sbocco del bottino corsaro erano gli stessi Paesi cristiani da cui le prede provenivano e il denaro che essi incassavano rifluiva in Europa in cambio di armi, forniture navali e altri prodotti di vario genere (Bono 1964, 9-10).

La peculiarità di questo sistema economico e le contraddizioni insite nelle politiche che gli Stati europei attuavano nei confronti degli Stati del Nord Africa²⁰ non sfuggono ai due storici calabresi Valente e Riggio. Quest'ultimo osserva (Riggio 1935, 139-141):

²⁰ Su alcuni aspetti molto interessanti delle relazioni fra Stati europei e barbareschi non possiamo qui soffermarci e rimandiamo dunque a Bono 1964 e Bono 1993. Attraverso questi testi, che trattano del fenomeno della corsa nel Mediterraneo e della storia delle Reggenze Barbaresche, è possibile valutare l'aspetto dell'ambiguità nei rapporti tra i vari Stati cristiani e gli Stati del Nord Africa. Essi presentano inoltre l'altra faccia delle attività corsare nel Mediterraneo ossia le attività di corsa esercitate nei porti cristiani e dagli Ordini dei Cavalieri di Malta e di Santo Stefano.



Poiché la corsa aveva carattere prevalentemente economico, adombrato dalla pietà religiosa, essa servì ad un florido scambio di uomini e di ricchezze, contribuendo ad avvicinare le parti in lotta. [...] L'importanza economica della corsa era data dal funzionamento d'una intera organizzazione politica e militare, preposta all'esecuzione delle crociere. Notevole il suo carattere internazionale. Chi forniva le navi ai Barbareschi? L'Inghilterra, l'Italia, la Catalogna, l'Olanda, il Portogallo. Da chi era composto l'equipaggio? Da tutti gli elementi più eterogenei: nessuna differenza di razza o di religione. A Tunisi i vascelli corsari erano comandati quasi tutti da cristiani convertiti.

Mentre in Valente 1960b, 77 si afferma:

Si tenga presente che si era stabilita una situazione paradossale per cui si poteva giungere a ritenere cristiane le armate turche, costituite, com'erano in massima parte, da navi costruite specialmente da veneziani e genovesi, mentre ne provenivano pure dall'Inghilterra, dall'Olanda, dal Portogallo e dalla Catalogna, armate con artiglierie fuse in Italia, o in Turchia da europei. Gli equipaggi, tratti dagli elementi più eterogenei, senza distinzione di razza e di religione, erano in sovrabbondanza italiani, greci, dalmati, senza tenere conto dei rematori che per esser condannati al banco erano tutti o quasi di provenienza cristiana. Ma, cosa più rilevante ancora il comando era nelle mani, per lo più di ammiragli italiani e greci, giunti al grado attraverso l'abiura e la bravura.

LA CALABRIA E LE REGGENZE

Achille Riggio fu probabilmente il primo storico del '900 ad accorgersi dell'importanza del fenomeno dei rinnegati calabresi nelle Reggenze di Tunisi, Tripoli e Algeri e del posto di primo piano che la Calabria occupava nelle relazioni intessute tra Italia meridionale e Nord Africa, durante il XVI e XVII secolo, grazie soprattutto all'analisi dei registri del Consolato di Francia a Tunisi (Riggio 1950, 1041)²¹.

Dopo di lui, come abbiamo visto, Gustavo Valente è stato l'altro storico calabrese che ha dedicato la maggior parte dei suoi studi all'argomento della Calabria in rapporto al fenomeno della corsa e della pirateria nel Mediterraneo (Valente 1960a; 1960b; 1973; 1975; 1977). Non sono mancati accenni a questa tematica da parte anche di altri storici come Placanica e Brasacchio, ma, ancora nel 1995, ad un convegno su «Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo», svoltosi a Crotone e Cariati, Antonio Tripodi (che aveva condotto una fruttuosa ricerca sugli atti notarili) lamentava l'insufficiente esplorazione di documenti di archivio che potrebbero rivelare aspetti importanti su questa tematica (Savaglio 1999).

²¹ Egli lamentava anche una certa miopia a riguardo di questi temi dovuta ad una serie di pregiudizi relativi al mondo musulmano e alla propaganda dello scontro fra religione musulmana e cristiana (Riggio 1950, 1040).



Se molto lavoro è ancora da fare, nondimeno i testi che abbiamo a disposizione possono fornirci un quadro sufficiente e più che suggestivo sui rapporti fra Calabria e Nord Africa al tempo delle Reggenze Barbaresche.

In Riggio 1950, 1042 è affermato che:

La creazione delle 'reggenze' di Tripoli, Tunisi ed Algeri ebbe un'influenza sociale ed economica di enorme importanza sui paesi latini, e in special modo sull'Italia meridionale. La Calabria doveva contribuire possentemente alla formazione dei nuovi Stati musulmani, ma ne subiva, in ricambio, tutti gli svantaggi per un cumulo di circostanze dovute alla sua posizione geografica, ed alle condizioni eccezionali del complesso economico-politico di cui faceva parte. Già uno dei suoi figli, il celebre ammiraglio turco Occhiali, aveva conquistato alla Porta le città di Tripoli e di Algeri, ed altri, innumerevoli ignoti delle masse rurali calabresi, dovevano servire, da rinnegati, l'Islam dell'Africa romana.

Le cronistorie dell'epoca ci forniscono lo sterminato elenco delle incursioni che dovette subire la Calabria nel '500 e nel '600 e le cui tracce rimangono nelle poesie²², nei detti, nella toponomastica e nel folklore²³. Queste incursioni non miravano soltanto all'accaparramento di beni materiali, ma, soprattutto, alla cattura di uomini, donne e bambini che andavano ad infoltire il prosperoso commercio di schiavi, intrattenuto tanto dai Paesi cristiani quanto da quelli musulmani²⁴.

Non si conoscono i numeri esatti, ma possiamo stimare che in quegli anni migliaia di uomini e donne calabresi finirono prigionieri e schiavi in Nord Africa (Valente 1960b, 90), prendendo poi la via del riscatto o quella dell'abiura.

Anche in Bennassar 1989, 208-209 è sottolineata l'importanza strategica del Tirreno del Sud e dello stretto di Sicilia, collocati al secondo posto nella valutazione relativa alla «geografia del pericolo» ossia la geografia dei luoghi maggiormente esposti al pericolo della cattura da parte dei corsari del Nord Africa, attraverso gli attacchi sul mare e le incursioni a terra. Questi autori descrivono, inoltre, i Siciliani e i Calabresi come «genti di frontiera» che avevano un'idea non stereotipata delle società islamiche del Nord Africa dato che con esse intrattenevano frequenti rapporti di vario genere (Bennassar 1989, 203). Essi inoltre erano soliti muoversi fra le due sponde, come emerge dai documenti

²² Vedi Valente 1975, Valente 1973, 431-493 e Mosino 1999, 143-145.

²³ Altre tracce delle influenze "turchesche" si trovano ad esempio nella tradizione artigianale tessile della cittadina di Cariati. Vedi Liguori 1995, 147-151. Tradizioni locali affermano che l'arte tessile di questa cittadina sul litorale ionico sia legata ad una incursione del 1544 ad opera di Barbarossa, il quale trasse prigioniera l'intera popolazione. Tra i prigionieri vi era una giovane che venne portata nell'harem del Sultano e ne divenne la favorita. Ritornata a Cariati dopo la morte del Sultano, vi introdusse i telai ed avviò le sue compaesane alla tessitura di tappeti e coperte, arte da lei appresa nella lunga permanenza a Costantinopoli (Valente 1973, 154-155).

²⁴ Vedi i saggi di Mosino 1999, Bilotto 1999 e Riggio 1949. Quest'ultimo, in riferimento agli schiavi musulmani presenti in Calabria, scrive: «Dove provenivano questi musulmani? In gran parte – per la Calabria – dal mercato schiavistico di Messina, la città più indicata per la sua vicinanza al continente e per i suoi traffici marittimi. In essa confluivano le catture dei Cavalieri di Malta e quelle operate dallo scarso naviglio del potere centrale» (Riggio 1949, 50).



analizzati dai Bennassar in cui risultano un buon numero di biografie di uomini, e in misura minore donne,²⁵ che si muovevano avanti e indietro, «passando e ripassando la frontiera religiosa tra le due rive del Mediterraneo» (Bennassar 1989, 259-260).

Nel corso del '500, le azioni che vengono compiute sulle coste calabresi vedono in gran parte come protagonisti i grandi personaggi che hanno fatto la storia del Nord Africa, come Barbarossa, Dragut e lo stesso Occhiali, con al seguito flotte più o meno consistenti. Nel '600 invece, si passa a una fase diversa, nella quale non è più in atto lo scontro per il predominio nel Mediterraneo da parte dei due Imperi Ottomano e Spagnolo, ma il sistema della corsa è ancora al suo apice e le incursioni in Calabria, sebbene condotte da legni isolati o piccole squadre, continuano con frequenze altissime.

Nell'interpretare il fenomeno della corsa e delle incursioni sulle coste calabresi, Riggio e Brasacchio considerano l'aspetto demografico, ossia l'ingente cattura degli uomini, come uno degli strumenti utilizzati dall'Impero Ottomano nella sua lotta contro l'Impero Spagnolo, per stremare le forze avversarie e depauperarne la forza produttiva²⁶ (Riggio 1949, 45; Brasacchio 1977, 174).

Ma al di là di come questo fenomeno venga inquadrato rispetto al contesto geopolitico dell'epoca, sicuramente emerge dalle analisi di questi storici come ci sia qualcosa che si sottrae alla narrazione dominante dello scontro fra le due religioni e come il caso della Calabria rappresenti una realtà complessa, nella quale le dinamiche sociali ed economiche indicano la presenza di una rete di contatti e scambi tra le due sponde del Mediterraneo che sfugge al controllo della

²⁵ Per quanto riguarda le donne, è ancora più difficile ricostruirne il percorso a causa della mancanza di fonti. Padre Dan stima che le donne rinnegate presenti ad Algeri nel 1630 siano 1.000/1.200 su un totale di circa 8.000 rinnegati (Bennassar 1989, 289). I Bennassar si ritrovano con un campione decisamente inferiore a quello degli uomini ma ciò corrisponde alle loro ipotesi poiché le donne rinnegate avevano un destino molto diverso dagli uomini, si spostavano meno e il loro ritorno era molto più difficile. Inoltre erano meno esposte a comparire davanti a un tribunale dell'inquisizione poiché, non rappresentando un pericolo, finivano meno di frequente sotto inchiesta (Bennassar 1989, 290-307).

²⁶ Sulla centralità della Calabria e l'incessante cattura di uomini Brasacchio scrive: «Sta di fatto che la creazione delle repubbliche turche nel Nord Africa ebbe una grande importanza per la regione calabrese, la quale costituiva per i turchi una testa di ponte nel continente e quindi il bersaglio preferito della guerra di corsa, che nelle intenzioni dei barbareschi doveva fiaccare, con lo stiilicidio delle incursioni la potenza e l'economia cristiana. La posizione geografica della Calabria fu dunque determinante – così come era avvenuto in occasione delle incursioni arabe del IX e X secolo – nel conferire alle incursioni un aspetto drammatico per la frequenza e la ferocia che le caratterizzarono» (Brasacchio 1977, 174).

Sul sistema della corsa e l'apporto dei calabresi a questo sistema Riggio afferma che: «Nella corsa i ribelli, i colpiti, gli insofferenti delle soverchie signorili scorgevano la base vitale della loro fattiva, energica reazione. E depredavano i beni della nobiltà per realizzare due sostanziali obiettivi: sostenersi in potenza economica mediante l'afflusso delle valute monetarie, derivato dal mercato dei riscatti; stremare le forze avversarie con la cattura degli uomini fissi al feudo, complemento necessario della proprietà terriera; depauperare insomma le campagne e le marine di abitanti produttori. Il pericolo, percepito in pieno, doveva unire le forze conservatrici del potere laico ed ecclesiastico. E sorsero le difese costiere di Carlo V; si armarono navi per la corsa; si avviarono in Africa le missioni dei frati redentori [...] Ma l'essenza disgregatrice dei rinnegati risiedeva, in gran parte, nella patria d'origine, dove la complicità di abili conniventi favoriva l'azione dei corsari» (Riggio 1949, 45-47).



potenza spagnola²⁷ (Brasacchio 1977, 175; Riggio 1949, 45-47; Riggio 1935, 136; Teti, 2009, 149).

A sostegno di quanto detto si possono citare molti esempi. Tra i più celebri ricordiamo la congiura di Campanella, ordita con l'appoggio del rinnegato messinese Cicala (Valente 1960b, 87; Valente 1973, 263-268) e le testimonianze che fanno di Capo Colonna, nei pressi di Crotone, una base dei corsari di Algeri e Tunisi, che qui potevano rifornirsi di acqua, legna e vettovaglie (Brasacchio 1977, 175; Teti 2009, 150). In Planica 1985, 130 si riporta che: «Il dragomanno Giovambattista Salvago poteva scrivere dei barbareschi, nel 1625: “La loro città è a Capo Croton, in Calabria. Ivi fanno acqua, spalmano [di pece le navi] e cercano di pigliar legna”».

Curioso anche l'episodio di Pietro Paulo Arcuri di Cariati che nel 1570 veniva arrestato per ordine del Viceré «per causa che predicava la legge maomettana pubblicamente e che habbia avuto commercio con Turchi et trattato dar loro per dinari la terra di Cariati» (Brasacchio 1977, 175).

A ciò si aggiungano le relazioni commerciali, per le quali un ruolo di primo piano ebbero i rinnegati come dimostrano abbondantemente i documenti consolari consultati da Riggio²⁸ (Riggio 1935; Riggio 1938; Riggio 1948).

Brasacchio sottolinea come i tradizionali rapporti commerciali tra Calabria e Nord Africa, già presenti sotto gli Angioini e continuati sotto gli Aragonesi, si rinsaldarono ancor di più nell'epoca delle Reggenze Barbaresche, grazie all'economia schiavistica e allo «stillicidio di rinnegati» (Brasacchio 1977, 175).

In uno studio riguardante l'incursione su Nicotera del 1638, guidata da un calabrese che era scappato in Nord Africa e si era «fatto turco» per vendicarsi di un nobile che aveva sedotto la figlia (Valente 1960b; Riggio 1948), Riggio (Riggio 1948, 77) scrive:

Questa sottile distinzione del notaio nicoterino [sulla provenienza delle navi degli assalitori] prova che i cristiani, specie quelli del vicereame napoletano, erano edotti di molte cose inerenti alla vita dei paesi barbareschi. E ciò era possibile per le continue relazioni commerciali mantenute dai rinnegati con amici e parenti del luogo natio. Gli atti consolari pubblicati dal Grandchamp, lo dimostrano doviziosamente, e se l'attività corsara dei rinnegati si collega a quella dei banditi che operavano nelle campagne calabresi contro baroni e governo spagnuolo, si avrà una visione suggestiva della lotta di classe del secolo XVII, che del resto, non era esclusiva alla regione calabria.

Quest'ultimo aspetto, riguardante la relazione fra il fenomeno del banditismo a quello dei rinnegati nella Calabria del XVI e XVII secolo, è toccato da vari

²⁷ Brasacchio afferma esplicitamente: «Il fanatismo religioso spagnolo si rifiutò di vedere, in codesti rapporti, il naturale adattamento di una pluriscolare coesistenza tra i due popoli che il mare univa anziché dividere» (Brasacchio 1977, 175).

²⁸ Riggio arriva a sostenere che: «Si può dire, in definitiva, che di scambi commerciali non ve ne fossero. I veri contatti erano provocati e mantenuti dai “rinnegati”. La Calabria ha dato all'islamismo un forte contingente di convertiti. E, fra questo, grandi capitani, come il famoso Ulucci Ali. Ma chi dipanava la rete degli affari erano quelli che attraverso la corsa avevano l'occasione di rivedere la terra nativa» (Riggio 1935, 136)



studiosi, che sono concordi nel considerare questi due fenomeni come due aspetti diversi di una medesima problematica: la depressione economica, l'oppressione fiscale e la crisi sociale che attraversava in quei secoli la regione.

Valente (Valente 1960b, 76) così scrive:

La richiesta di uomini e di danari colpiva le popolazioni sugli affetti e nelle borse... Mancanza di braccia, povertà di mezzi, deprezzamento del valore degli antichi redditi in danaro in conseguenza della scoperta dell'America, per cui si risentiva aumentato il peso dei gravami fiscali, e pressante minaccia e danno continuo provenienti dal mare, mortificavano lo spirito delle popolazioni e lo tenevano in un continuo stato di precarietà di disagio e di allarme che favorì non poco sia la penetrazione del luteranesimo sia, e soprattutto, la nascita e lo sviluppo del brigantaggio. [...] Da tutto ciò è da altre penose vicissitudini, aggravate dalla ognor crescente difficoltà di vivere, molti trassero argomento per lasciare la religione dei padri per un credo nuovo e tentare una nuova via alla fortuna.

E Placanica (1985, 129-130) afferma:

A dare un'idea della depressione economico-sociale (miseria, angherie feudali, ecc.) valga la riflessione che le stesse scorrerie turche – soprattutto nel marchesato – godevano talora di un ambiguo rapporto di "collaborazione" da parte delle popolazioni rivierasche. Sì, c'erano i frequenti cruentissimi assalti alle coste calabresi, di cui restano gli echi atterriti nell'annalistica napoletana, ma non mancavano segni di una qualche connivenza. Non è il caso di rifarsi al moto campanelliano di Stilo del 1599 [...] tutto un progetto che doveva pur sempre fare assegnamento su un ambiente o incapace di reagire o addirittura connivente [...] È piuttosto da dirsi – come ha ampiamente documentato il Riggio, autorevole esperto in materia – che numerose vittime dell'esosità feudale preferivano attendere il passaggio e l'invasione dei commandos turcheschi per andarsene con loro.

Mentre Teti (2009, 149), commentando l'anti-spagnolismo dell'autore della biografia su Occhiali, l'abate Martini, scrive:

La 'fuga con i turchi' via mare è l'altro volto della «fuga in montagna» dei briganti, che si ribellano ai baroni e agli spagnoli. 'Rinnegati' e 'briganti' rivelano un'analogia inquietudine individuale e sociale, sono altre forme di 'ribellione' condivise dalle popolazioni e da tante élites [...] Se il brigantaggio costituisce un'aspra (a volte confusa) reazione agli abusi feudali ed alla crisi della giustizia regia, il fenomeno dei rinnegati e la connivenza con i turchi sono una 'sconcertante manifestazione della crisi sociale' nel periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo. Brigantaggio e incursioni barbaresche rappresentano due aspetti diversi, ma 'intimamente connessi, della stessa realtà storica del vicereggio'. Siamo in un periodo di grande nomadismo, di spostamenti di abitati, di fughe per sottrarsi al giogo fiscale, e anche di grandi catastrofi naturali che accentuano il 'carattere' errante e inquieto delle popolazioni, a volte aiutate, nei loro movimenti, da religiosi e uomini di Chiesa. Il nomadismo e l'emigrazione rappresentano una difesa contro gli abusi feudali, e le incursioni dei turchi, a volte vengono viste come una via di fuga e anche occasione per combattere feudatari e spagnoli.



In questo brano Teti cita Brasacchio, che nel terzo volume del suo testo «*Storia economica della Calabria*» (1977) dedica due paragrafi a questo paragone briganti-rinnegati, uno dei quali intitolato *Il brigantaggio reazione agli abusi feudali ed alla crisi di giustizia. I rinnegati e la connivenza con i turchi nuova sconcertante manifestazione della crisi sociale* (Brasacchio 1977, 170-185). In questo testo, Brassacchio afferma che le condizioni della società calabrese erano tali da imprimere al fenomeno dei rinnegati una particolare fisionomia: era la protesta anti-feudale, l'odio di classe e lo spirito di vendetta a spingere i calabresi all'abiura, così come nelle zone dell'entroterra spingeva gli uomini al fenomeno del brigantaggio (Brasacchio 1977, 176).

La lotta di classe è utilizzata come griglia di lettura del fenomeno dei rinnegati in Calabria anche dal Riggio (1950, 1044-1045), che afferma:

Se le sofferenze fisiche e morali attribuite agli schiavi cristiani dai memorialisti dell'epoca corrispondono a verità, è anche vero che la comunanza di vita con gli islamici – fra i quali emergevano, per onori e bene di fortuna, rinnegati del loro paese di origine – apriva spiragli di luce abbagliante. Nel 'bagno' e nel lavoro collettivo delle opere pubbliche per conto dello Stato barbaresco, lo schiavo calabrese aveva il modo di sfaccettare la passata esistenza, concepire motivi di rivolta contro la casta feudataria della sua terra natale, raffrontare, considerare il presente. Naturalmente, a parte le blandizie o la sognata libertà, negli intelligenti più animosi si maturava l'idea della conversione, rafforzata, spesso, da vecchi rancori per ingiustizie patite. E Tunisi, Algeri e Tripoli si popolavano di rinnegati ardenti. Essi riallacciavano con la patria relazioni abbandonate; si dedicavano al commercio; coprivano cariche pubbliche, fiancheggiavano principi e sovrani; divenivano 'rais', ossia comandanti di navi corsare; spesso, ammiragli della flotta ottomana. [...] A un dato momento la corsa barbaresca, per la Calabria, aveva assunto l'autentica forma di una guerra di classe. Servi del feudo aspettavano sulle marine il passaggio di navi corsare per farsi imbarcare. I cavallari delle torri costiere non avvertivano i rurali – sparsi per le campagne – dell'apparire di flottiglie sospette. Uomini del sacerdozio si rivoltavano alla nobiltà spagnola, organizzavano bande di villani armati, e si collegavano ai musulmani.

CONCLUSIONI

Abbiamo voluto riportare un insieme consistente di citazioni al fine di fornire una panoramica delle interpretazioni che riguardano il fenomeno dei rinnegati nella Calabria del XVI e XVII secolo. Evidentemente, molto materiale resta ancora da studiare e diversi approcci metodologici potrebbero essere applicati allo studio di questo fenomeno, che resta ancora una pagina poco conosciuta.

Il nostro intento non era quello di fornire una nuova interpretazione o verificare un'ipotesi di ricerca. Con questo scritto, abbiamo piuttosto voluto mettere in luce le molteplici sfaccettature e chiavi di lettura del fenomeno migratorio che ha riguardato la Calabria, così come altre regioni dell'Europa, nei secoli in cui in Nord Africa si costituivano e prosperavano le cosiddette Reggenze Barbaresche. Ciò ci è servito per poter meglio inquadrare in quale contesto storico si mosse la figura di Uluj Ali/Occhiali e poter dedurre un'immagine dei



rapporti che in quei secoli si intrattenevano tra le due sponde del Mediterraneo. Rapporti complicati, senza dubbio, e spesso improntati alla violenza e alla disperazione, ma anche molto più sfaccettati e ricchi di quanto si possa immaginare. Un terreno fertile sul quale si sono potute sviluppare le vicende avventurose del calabrese Occhiali ma soprattutto un terreno nel quale quel “rimescolio mediterraneo” ha avuto uno dei suoi più suggestivi episodi.

BIBLIOGRAFIA

BENNAZZAR B., BENNAZZAR L. 1989, *Les Chrétiens d'Allah. L'histoire extraordinaire des renégats XVI- XVII siècles*, Perrin, Parigi.

BENNAZZAR B., BENNAZZAR L. 1991, *I Cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Rizzoli, Milano.

BILOTTO L. 1999, «Il mercato degli schiavi in Calabria», in Savaglio, A. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Crotone-Cariati 30/11-03/12/1995, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 61-73.

BRASACCHIO G. 1977, *Storia economica della Calabria. Dalla dominazione aragonese (1442) al Vicereggio (1734)*, Vol. 3, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale.

BRAUDEL F. 1953, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

BONO, S. 1964, *I Corsari Barbareschi*, Edizioni RAI, Torino.

BONO, S. 1993, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra schiavitù e commercio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

HEERS J. 2003, *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma.

LIGUORI R. 1999, «Origini turchesche dell'arte della tessitura a Cariati», in SAVAGLIO, A. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Crotone-Cariati 30/11-03/12/1995, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 147-151.

MONTUORO D. 2009, «I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria», in *Mediterranea*, n. 16, anno VI, 277-302.

MOSINO F. 1999, «I turchismi nel calabrese», in Savaglio, A. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Crotone-Cariati 30/11-03/12/1995, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 143-145.

PLACANICA A. 1985, *La Calabria nell'età moderna. Uomini, strutture, economie*, Vol. 1, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.



SAVAGLIO A. 1999 (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Guerra di Corsa e Pirateria nel Mediterraneo*, Crotone-Cariati 30/11-03/12/1995, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali.

SPINELLI A. 2003, *Tra l'inferno e il mare. Breve storia economica e sociale della pirateria*, Fernandel, Ravenna.

RIGGIO A. 1935, «Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca (1583-1701)», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, Vol. 5, fasc. 2, 131-141.

RIGGIO A. 1936, *Note per un contributo alla storia degli italiani in Tunisia*, Tipografia Bascone & Muscat, Tunisi, 3-30.

RIGGIO A. 1938, «Tabarca e il riscatto degli schiavi in Tunisia: da Kara-Othman a Kara-Moustafa Dey 1593-1702», in *Atti della Regia Deputazione di storia patria per la Liguria*, Vol. 3, Genova, 5- 62.

RIGGIO A. 1948, «L'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera, nella 'cronistoria' di Diego Corso», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, anno XVII, 73-85.

RIGGIO A. 1949, «Musulmani in Calabria convertiti al cristianesimo», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, anno XVIII, 45-51.

RIGGIO A. 1950, «Gli Stati Barbareschi e la Calabria (1535-1816)», in *Il Ponte*, anno VI, n. 9-10, Firenze, 1040-1046.

TETI, V. 2009, «Gian Giacomo Martini e Uluccialì alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo», in Alessandra Anselmi (a cura di), *La Calabria del Viceregno Spagnolo. Storia arte architettura*, Roma, Gangemi editore, 139-169.

VALENTE G. 1960a, *Vita di Occhiali*, Casa editrice Ceschina, Milano.

VALENTE G. 1960b, *Le incursioni turchesche in Calabria*, Almanacco calabrese, Roma, 73-92.

VALENTE G. 1973, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Edizioni Frama's, Chiaravalle Centrale.

VALENTE G. 1975, «Influenze turchesche nella poesia popolare calabrese», in *Atti dell'Accademia Cosentina*, Vol. XX, Cosenza, Grafiche Fasano, 159-173.

VALENTE G. 1977, «Occhiali e Bascià Cicala, due grandi della marineria ottomana», in *Memorie e Rendiconti*, Accademia di Scienze e Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Serie II, Vol. VII, Acireale, 101-121.

L'AUTRICE

Valentina Zecca è dottore di ricerca in Storia dei Paesi Islamici, conseguito presso l'Università della Calabria nel 2015 con una tesi riguardante il fenomeno



OCCHIALÌ – RIVISTA SUL MEDITERRANEO ISLAMICO (N.1, 2017)

del comunitarismo confessionale nello Stato nazionale siriano. Si è laureata a Bologna in Storia, Culture e Civiltà Orientali nel 2006 con una tesi sulla pirateria nel Mediterraneo al tempo delle Reggenze Barbaresche ed ha conseguito la laurea specialistica in Lingue e Culture dell'Asia e dell'Africa nel 2010 con una tesi dal titolo: "Amore e politica nell'opera di Nizār Qabbānī". Ha lavorato nel campo della migrazione e come traduttrice e interprete dall'arabo.

E-mail: valentina.zecca@unical.it